

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

DA MADRID



ALDO DE JACO



DOVE VA LA SPAGNA?

Le bandiere di Guadalajara

Nelle campagne il volto antico e più vero del franchismo - La « paz » di Franco poggia sulla minaccia della guerra civile - Una antica scritta e un Pantheon privato - Come Guadalajara tutta la Spagna contadina - L'1,8% delle aziende coprono il 54% della terra - Sulle vecchie e nuove bandiere contadine la parola d'ordine della riforma agraria

DI RITORNO DALLA SPAGNA, gennaio. La « calle mayor » di Guadalajara si chiama « calle del generalissimo don Francisco Franco ».

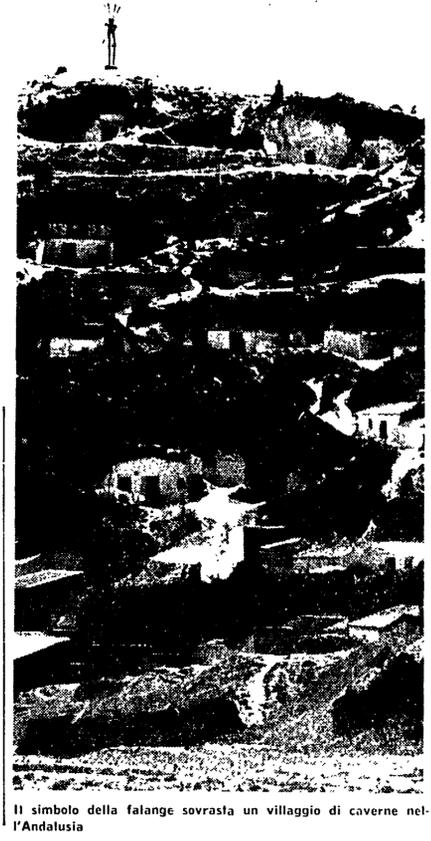
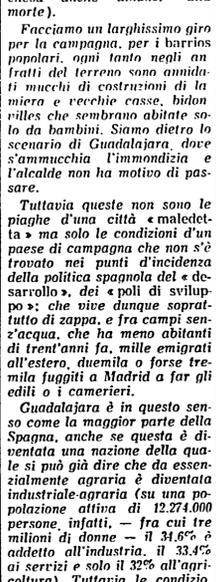
« gran via » di Madrid - troppo affollata, e da gente troppo frettolosa, e piene di troppe macchine perché ci si possa fermare davanti a una scritta, davanti a una lapide, perché si possa notare (se c'è poi...) il poliziotto armato all'angolo della via - bisogna venire in paese, in uno dei decemila piccoli paesi di campagna, per ritrovare qualcuno di quei « leonamenti » del regime franchista che sono nell'immaginazione della strage spagnola di trent'anni fa come del primo colpo di spada inferto nel corpo d'Europa.

La « paz » di cui egli usa parlare infatti non si basa sulla riconciliazione degli spagnoli - che in generale è già avvenuta da tempo, se non altro perché la Spagna è profondamente mutata dagli anni '30 e la maggioranza della popolazione attuale è nata dopo il « pronunciamento » e l'insurrezione fascista. La « paz » di Franco si basa invece sulla rievocazione...

La terra è divisa fra gli eredi del conde Romanones e il marchese Casavaldes che è vivo ed ha 5.400 ettari. Sua zia, la marchesa della Vega del Pozo, era proprietaria di tutto; è morta ed è stata sepolta nel suo pantheon personale. (E' vero; la si vede da ogni dove, quella specie di chiesa gotica che la marchesa s'è costruita per restar marchesa anche dinanzi alla morte).

« Ma in quale prospettiva potrà mai superare l'abbandono di un secolo » don Francisco Franco che trenta anni fa, al servizio dei « terratenenti », alzò la spada contro la Repubblica proprio perché essa era la via di voler avviare il paese verso la riforma agraria, rea di voler davvero superare l'abbandono secolare in cui l'arretratezza dei rapporti di proprietà aveva tenuto fino ad allora la Spagna? Non certo nella prospettiva giusta che resta quella scritta sulle bandiere contadine che si alzarono a difendere la Nazione dall'attacco dei generati. « La terra a chi la lavora ».

Questa stessa parola d'ordine, pur nelle nuove condizioni del « piano di sviluppo », pur nell'ambito di rapporti economici internazionali destinati ad essere sempre più stretti e determinanti, pur con tutto quello che c'è da mutare nel senso dell'associazionismo e della meccanizzazione, resta ben valida e ben alta sulle bandiere antifranchiste delle campagne spagnole e innanzitutto delle nuove generazioni, nate nei campi e ramaglie per la Spagna e per l'Europa in cerca di lavoro.



Il simbolo della falange sovrasta un villaggio di caverne nell'Andalusia

La « calle mayor » di Guadalajara. In primo piano due ufficiali di polizia.

La « calle mayor » di Guadalajara. In primo piano due ufficiali di polizia. nomi e la stessa gerarchia: a Franco spetta la via più importante, subito dopo viene José Antonio Primo De Rivera, poi Calvo Sotelo e di seguito gli altri caduti « por Dios e por España »; ogni tanto poi c'è una lapide che solennemente maledice, per un motivo o per l'altro, le « orde rosse ». L'ho ritrovata anche a Guadalajara, sulla parete del carcere appena fuori del centro cittadino, e sotto la lapide c'era, una corona di fiori freschi: aveva appena tenuto una manifestazione celebrativa della spaza di Franco, con tutte le autorità presenti, il discorso dello scampato, i ragazzi delle scuole... Così bisogna lasciare le « ramblas » di Barcellona e la...

di e neri, della Guardia civil... (Chi non ricorda? I cavalli neri sono. I ferri sono neri. I manelli luciano macchie d'inchostro e di cera. Hanno, per questo non piangono di pianto i teschi. C'è città dei giganti. La Guardia civil s'allontana in un tunnel di silenzio mentre le fiamme ti (circondano). Certo è difficile tener presente che le guardie di oggi, che camminano coi lunghi cappotti per le vie di Guadalajara, non hanno niente a che fare col sorriso spento di Garcia Lorca: non erano ancora nate allora. Ma, infine, cosa cambia tutto questo? C'è - più vicino nel tempo - il malinconico...

zione assidua, ipocrita, quotidiana dei mostri della guerra civile, delle faide, degli scontri sanguinosi fra gente che abitava lo stesso paese, lo stesso quartiere, la stessa casa, dei massacri degli arresti fascisti, infine di una nera distesa di un milione di morti, un morto per ogni gruppo familiare, un morto per ogni ventiquattro spagnoli: senza che tutto questo sia ben presente nella memoria, dietro le spalle di ogni spagnolo come potrebbe restare impiedi la dittatura del re senza corona Francisco Franco?

Ed ecco: tutto questo ci viene riproposto anche a Guadalajara, dai nomi delle vie, dai monumenti, dalle lapidi, dai poliziotti che passano... - Dicono che siamo un paese maledetto - mormora il nostro ciccone - Franco non c'è mai venuto vicino da noi, siamo « rojos », per questo non ci danno nessuna fabbrica, niente. Quando nel '36 ci fu la ribellione e uccisero fuori i fascisti, noi li prendemmo tutti (ma lui, il nostro interlocutore, non c'era; probabilmente non era ancora nato) li prendemmo e li mettemmo in prigione. Poi vennero altri tedeschi si vendicarono di noi di strugendo tutto, e uccisero donne e bambini (ecco, forse questo lo ricorda davvero, forse era un bambino allora, ed è corso sotto le bombe) e allora un gruppo di noi, ma non gente di Guadalajara, anarchici di Alicante, vennero alla prigione e mitragliarono tutti i fascisti, tutti meno uno che s'era nascosto nella legnaia. Poi quando vinsero i fascisti, dopo tanta battaglia, incominciarono le fucilazioni, processi e fucilazioni: li prendevano e li portavano al cimitero per fucilarli, e tutto questo forse per anni, fino al '50.

Siamo fuori del paese. Guadalajara si stende ai due lati di un piccolo fiume; ho davanti a un piccolo muro su cui qualcuno ha scritto molto, molto tempo fa, delle grandi lettere bianche. Sono state grate, o forse è stato solo il tempo a smangiargli le mani, il mio ciccone mi ha aiutato a compilarle: « Operai, iscritti al partito comunista ». Siamo una città maledetta - ripete il mio amico - siamo « rojos », perciò ci fan-

Advertisement for 'FIRENZE PERCHÉ' magazine, featuring a large graphic and text about the magazine's content.

« un fascicolo speciale del Ponte FIRENZE PERCHÉ le ragioni del disastro il futuro della città • la cronaca viva • la situazione reale • le proposte concrete • le immagini inedite La Nuova Italia / L. 1000 »

« Dal nostro inviato OLLOLAI (Nuoro), 5. Nessuno parla, anche se tutti hanno seguito la bara del piccolo Michele Podda. Donato, il silenzio, vestite di nero, con i fazzoletti che coprono metà della faccia, hanno recato l'ultimo saluto alla piccola vittima, ma se che è vero. Non hanno visto. Ed anche gli uomini: i pastori scesi dai monti, i giovani rientrati in occasione delle feste dall'estero, i ragazzi delle scuole medie, contadini e qualche operaio. C'è chi è disposto alla confidenza. Però, in generale, si affrettano a dire i fatti non devono essere resi pubblici, e tanto meno i nomi. E poi, non è stato un delitto vero e proprio. Piuttosto un « proscrittore » di Franco Pira e Francesca Podda erano veramente due persone « compromesse »: lui con un passato burrascoso; lei un carattere forte e autoritario. Francesca Pira è ricordata come la più bella donna del paese, ma di famiglia poverissima e turbolenta; la madre spogliata, una partita non con i carabinieri ma con i suoi stessi concittadini. Un fratello scomparso in campagna senza lasciare traccia. E' stato un processo, un regolamento di conti. Dicono proprio così.

« E il bambino? Che c'entra il piccolo ragazzo di dieci anni fatto fuori brutalmente con una pistola? Anche qui Michele Podda rimane il punto oscuro della terribile vicenda. E' lui ha visto, è stato testimone, di come è andata la cosa. E' lui che ha fatto il famoso bandito. Samuele Scoppio agli inizi del secolo, quando ad Arzana non si fece scandalo di assassinare una nipotina di dieci anni che s'era innamorata di un contadino che aveva ucciso e subito ogni sorta di angheria fremette di sdegno e si ribellò. Fu uccisa, e' stata una lotta aperta, senza quartiere, contro Scoppio. Il sanzuino bruziano perdeva mano mano con i suoi stessi concittadini. La popolazione di Ollolai, che s'appartiene alla strage di Capolano, avrà anch'essa il coraggio di ribellarsi davanti a chi la terrorizza? Nessuno può dirlo. L'omertà esiste, tuttavia, in forme diverse da come si pensa. Se il maresciallo dei carabinieri mi chiama « abbiamo sentito dire da un pastore » e affermo che non so niente, non lo faccio per reticenza. Lo dico perché non so. Non voglio affatto nascondere i crimini. Sono aloscuro di ogni cosa. E' semplicemente la verità. I delinquenti, se ci sono, e tutti noi sappiamo che ci sono, devono scoprirli gli inquirenti, non i cittadini onesti. Il compito dei cittadini è di carabinieri è di individuare gli assassini, ma individuali sul serio, non di far ricadere il sospetto su questo, su quello, su tutti. Hanno ragione. Queste cose

appaiono ancora più chiare a chi, recandosi non solo a Ollolai, ma in qualsiasi altro centro delle Barbagie, abbia l'onestà di voler conoscere la situazione nei suoi termini reali e drammatici. La prima forte impressione che si prova è data dalla popolazione, dalla gente del luogo, taciturna per tradizione, ma dignitosa e ospitale. Le regole morali su cui si articola in questi luoghi la convivenza hanno come principio di base la lealtà dell'agire. La stessa società (ma il termine non è esatto) che la polizia denuncia nella popolazione, come fortissimo ostacolo per qualsiasi tipo d'indagine, è appunto una regola della convivenza: con la polizia non si parla perché non si ha fiducia nella lealtà e nella giustizia del suo agire. Si teme, infatti, che un nome suggerito al commissario trascini con sé, ingiustamente, in carcere, al confino o nella diffida un innocente, e all'arresto si associno le sue amicizie, i parenti, a volte senza discrezione di età. Ci sono i bambini di mezzo. Anch'essi, se appena vedono possono essere uccisi. E' meglio non esserci. Come i due piccoli amici di Michele Podda che, la sera del triplice omicidio, vennero invitati nella casa di Francesco Pira per assistere a Scala Reale. Sicuramente hanno visto. Sicuramente erano innocenti. Sicuramente erano innocenti da una possibile minaccia di morte.

« Una dichiarazione di Giuseppe Dessì Dalla nostra redazione CAGLIARI, 5. Lo scrittore Giuseppe Dessì, in una intervista che « Rinascita » pubblicherà nel suo prossimo numero, ritiene « inutile e dannosa » la misura adottata dal ministero degli Interni di trasferire in Sardegna un reparto speciale della « celere » per la repressione del banditismo. « Stupido », dice Dessì - che anche il governo di centro-sinistra continuò ad usare gli stessi sistemi che, in passato, non solo non diedero alcun frutto, ma si dimostrarono controproducenti. Dopo avere affermato che i repressori si possono trovare soltanto in un buon governo che dia fiducia ai sardi, lo scrittore si intrattiene sulla organizzazione del « sistema di difesa ». « La Carta di Loni prevedeva che ogni singola comunità fosse organizzata in polizia rurale, superiore dei delitti che avevano nella propria giurisdizione. Ciò dimostra che allora esisteva un minimo, una possibilità di colloquio tra il governo centrale - che era il governo giudiciale - e i cittadini sardi. Bisognerebbe tornare a restaurare il dialogo nelle stesse forme del passato. Credo che la Regione, essendo costituita da sardi, sia più vicina alle popolazioni isolate di quanto non lo sia il governo Moro. Quindi, esiste il sistema per realizzare una forma di pubblica sicurezza nelle campagne attraverso il controllo diretto della Regione autonoma. Come stabilisce, del resto, una norma dello Statuto speciale. » Giuseppe Dessì, in altre parole, prospetta gli stessi rimedi, indicati dal movimento auto-

« Atmosfera di terrore nel paese della strage Nessuno parla a Ollolai per salvare i due bimbi C'è sfiducia nell'autorità dello Stato, nella sua lealtà, nella giustizia del suo « agire » I due piccoli testimoni sono stati ritrovati ieri, dopo 5 giorni, ma « hanno taciuto »

Uno scritto di «Rinascita» a proposito de «La Sinistra»

Compatibilità e plebisciti

Nell'ultimo numero di Rinascita che pubblica tra l'altro un articolo di Achille Occhetto, sul problema dei rapporti tra le forze della sinistra italiana, una risposta di Giorgio Amendola a Nord e Sud sulla battaglia meridionalista e un editoriale di Emanuele Macaluso sulla crisi siciliana, Giancarlo Pajetta replica ad una lettera di Lucio Libertini apparsa sul numero di La Sinistra e puntualizza la posizione del partito rispetto a questa pubblicazione e al suo editore. Un periodo - scrive Pajetta - può farsi della pubblicità e meritarsi l'interesse per quello che scrive, per le polemiche che suscita, per gli interrogatori che riceve, ma non per il dialogo e magari a sollecitare alla polemica. Noi non troviamo niente di male in tutto questo, ma ci pare che l'editore si sia messo a fare qualche cosa di irrispettabile davvero, se ci sono delle idee che tanto meglio se sono nuove, del fatto che tanto meglio se attraversano l'ostacolo di una riunione inedita o a sfuggire ad altri. Noi non riteniamo certo incompatibili il dialogo, la polemica, persino lo scontro quando è necessario, con il modo di incontrarsi e di lavorare insieme, con chiunque i richiami in qualche modo al socialismo.

Certo qualcuno potrebbe porre una questione preliminare, quando cioè il richiamo al movimento operaio e al socialismo sia generico e non specifico, e di lì di che limite, la critica e il dissenso devono essere aperte e chi ne fa uso si faccia avvertire. Siamo pronti a riconoscere che il dissenso deve essere dato dopo aver letto, discusso e riflettuto, il che comporta l'entrare in merito alle diverse posizioni e non di escludere una l'argomentazione. Leggiamo e discutiamo dunque. Ma ci si permetterà di non stare al gioco di un tipo di pubblicità che non ha niente di nuovo, che abbiamo detto sopra. Una pubblicità che preleva denaro con la lettera di Libertini all'incirca del « Rinascita » e con l'« Intervista » di un certo plebiscito. Vediamo come stanno le cose: un scritto al partito comunista dopo una non breve polemica in base a se si è in questo è stato possibile, con la più larga interpretazione di ogni norma statutaria e con una tolleranza, nei modi e nelle forme, che nessuno può contestare, dopo aver dichiarato l'ipotesi di « tontarius » che non è d'accordo con la linea generale del partito, né con l'azione dei suoi organi dirigenti, si fa editore di una rivista. Di sinistra sui che volete, ma assolutamente indipendente dal partito.

Indipendente poi indipendentemente la Federazione comunista romana trova (e naturalmente lo fa sapere) che il partito non porta più la responsabilità dell'azione politica e quindi anche pubblica, e che il direttore di Rinascita è una scimmietta? Si pongono questioni di metodo tali da stupire o indignare? A noi proprio non pare. Non scrive Pajetta a suo tempo che il partito non ha il dovere di essere un partito di chiama in causa, come fa Libertini, altre pubblicazioni. Prevediamo, ad esempio, l'« Astrazione ». C'entra mai? Ma c'è qualcuno che abbia bisogno di una nostra dichiarazione che Ferruccio Parrino è iscritto al Pci, o che il nostro cura anche il nostro ufficio di redazione? E' un editore di una rivista. Di sinistra sui che volete, ma assolutamente indipendente dal partito.

Ma c'è qualcosa che in questo momento per i comunisti iscritti al Partito comunista italiano potrebbe essere di interesse? E' un editore di una rivista. Di sinistra sui che volete, ma assolutamente indipendente dal partito. Ebbene, in questa situazione c'è chi ha soldi e mezzi per fare l'editore e decidere di occupare per conto suo? Questo lo troviamo improbabile, non certo con le « interviste » e le « dichiarazioni ». Il nome di Pajetta richiama alcune preoccupazioni che il compagno Piro Basile « i Problemi del socialismo » manifesta per la decisione della Federazione romana e che gli fanno porre questioni più generali di merito. E' possibile concludere oggi, in ogni partito, in ogni formazione del movimento operaio, il modello di quel partito morto al quale aspiriamo? E come saranno le cose se arriveremo a forme nuove di « astrazione »? La rivista di Libertini non si prepara per il ritorno a un movimento che ignora l'esistenza di questi anni, ma è altrettanto certo che essa non può avere per base la fratellanza di gruppo e la cristallizzazione in correnti all'interno di un partito come il nostro.

Non dimentichiamo il concetto di Pajetta - che se abbiamo dichiarato di voler lavorare per l'unificazione, abbiamo però detto con altrettanta sincerità che crediamo nel pluralismo. Mentre consideriamo compatibile discutere, polemizzare, non chiedere la nostra tessera, ricordarci che il programma e lo Statuto morti non abbiamo preteso e non pretendiamo di ignorare lo Statuto e il costume del Partito comunista italiano di oggi?

Giuseppe Podda

Il 14 gennaio scade il termine per le domande di rinvio della chiamata alle armi

Il termine per la presentazione delle domande di rinvio o per la chiamata alle armi del primo contingente dell'anno 1967, è fissato al 31 dicembre dello scorso anno, è stato prorogato al 14 gennaio 1967. Gli interessati potranno quindi inviare la documentazione presentata entro il 15, giorno dalla presentazione della domanda. Pertanto, dopo il 14 gennaio, nessuna domanda di rinvio o ritardo verrà accolta.